

tusiasmo, buona volontà e buon umore. Ma aveva solo dodici anni e gli piaceva ancora giocare e divertirsi, ridendo volentieri e facendosi bonariamente prendere in giro per le sue ancor ingenue sortite. Le sue ore più belle, tuttavia, eran quelle passate con Odo ad imparare a scrivere, a imparare a far di conto sul piccolo àbaco portatile ed a leggere su libri veri.

Con loro v'era molto spesso anche la piccola Peregrina, ma solo quando non stava seguendo Druttemiro come un'ombra. La bambina non era molto cambiata, anche se ora era ben tenuta, vestita e calzata a nuovo. Lo Sciancato, infatti, aveva per lei un affetto quasi maniacale, curandola di persona con infinita pazienza e proteggendola dalla curiosità e dal pregiudizio della gente. La piccola era rimasta schiva e muta con gli estranei. Solo con il suo nuovo 'zio' si apriva in fitti dialoghi a voce bassa, in cui entrambi parlavano a lungo, con foga, mai facendosi sentire da altri. Era il loro segreto, cautamente custodito da entrambi. Druttemiro inoltre la istruiva meglio che poteva e a poco a poco le insegnava tutto ciò che sapeva. Ruscì pure ad inculcarle un certo attaccamento rispettoso per il vescovo Riprando, anche perché questi trattava sempre la ragazzina con affettuosa cordialità.

Gradualmente, qualche altra persona riuscì a conquistarsi la fiducia della restia e diffidente Peregrina, primo fra tutto Pietrino Rufolo. Col suo fare aperto e intelligente, il ragazzo non ebbe difficoltà ad accettare la piccola come una compagna di giochi altrettanto intelligente e perspicace anche se taciturna. Peregrina seguiva senza dir parola le istruzioni che Druttemiro dava a Pietrino sul come servire il vescovo, come doversi comportare, come prendersi cura dei suoi vestiti, del suo cavallo, delle sue armi.

La bambina cominciò pure ad ascoltare le lezioni che Odo dava a Pietrino. Non fu mai mandata via ma anzi fu trattata con garbo. Sedeva silenziosa ed attenta, senza minimamente disturbare, anche se non sempre sembrava capire ciò che veniva spiegato. Anche ad Odo, quindi, venne tacitamente estesa una scontrosa simpatia. Ma non ad altri.

Occhio e Malocchio, per esempio, e perfino Alain l'Aigle trovavano la piccola troppo strana e le sue sei dita per mano troppo insolite, quasi sconvenienti, e ne provavano un disagio superstizioso. Peregrina perciò reagiva chiudendosi a riccio nei loro confronti, quando non li ignorava completamente.

Fu Pietrino a notare come Peregrina cambiasse perfino d'odore in presenza di gente estranee. Mentre vicino a persone amiche aveva un distante sentore di bosco, di funghi, di terriccio fresco, quando aveva a che fare con gente spia-

cevole od ostile tendeva ad odorare più fortemente, di foglie fradice, di pelliccia bagnata d'animale selvatico, quasi di legno marcito.

Ma v'era qualcosa veramente di insolito e strano in Peregrina. Quando un giorno Pietrino prese una brutta storta, la bambina gli prese il piede gonfio e dolorante tra le mani e immediatamente lo spasimo scomparve, lasciando il piede integro come prima. Poco dopo Pietrino, la cui mente fervida non poteva resistere ad un esperimento, le chiese di toccare la guancia di Malocchio, allora gonfia per un doloroso mal di denti. Peregrina si rifiutò col suo mutismo ostinato, perchè l'uomo non era uno dei suoi *'amici'*, ma alla fine il ragazzo come sempre riuscì a convincerla. Al che se con una certa riluttanza, la piccola pose uno solo delle sue sei dita sulla guancia gonfia e Malocchio non sentì più dolore; in meno di un'ora, poi, il gonfiore gradualmente sparì e così le fitte lancinanti del mal di denti.

I due gemelli ne rimasero vivamente impressionati e da quel momento trattarono la bambina con rispetto. Entrambi erano convinti che fosse una figlia delle fate o dei folletti silvestri, quindi una persona da non inimicarsi. Pietrino, che non nutriva tali morbosi sospetti verso chi avesse qualche stilla di sangue magico, era invece raggianti per la riuscita del suo esperimento e ne parlò subito con Odo. Anche gli altri ne furono colpiti, specialmente quando Peregrina fece sparire d'un giorno all'altro una piccola verruca dalla mano del vescovo.

Ma Riprando, temendo che si creasse un caso di magia o stregoneria, difficile poi da controllare propriamente, chiese a tutti di non farne parola. Specialmente ad Occhio e Malocchio e al piccolo Rufolo, che erano i più eccitati, venne fatto giurare il silenzio nelle mani del vescovo. Riprando raccomandò poi allo Sciancato di tenere la piccola sotto controllo e di badare che tali casi non si ripetessero più, specialmente in pubblico. Non v'era bisogno di ammonire Druttemiro, che ben conscio delle possibili complicazioni, divenne ancor più protettivo verso Peregrina, con una gelosia feroce.

Ma nonostante tutto vi fu un fatto increscioso. O grottesco a secondo dei punti di vista. Alain l'Aigle aveva un cruccio segreto, una piccola malformazione che gli dava molto fastidio e lo faceva soffrire, nell'anima se non nel corpo. Aveva infatti un testicolo molto più corto dell'altro e il giovane gentiluomo temeva che ciò limitasse la sua virilità. Tendenzialmente libidinoso oltre che vanitoso, se ne vergognava moltissimo durante i suoi non troppo frequenti amplessi amorosi, perché pensava che le donne ridessero di lui.

Cosicché un giorno riuscì - non si sa come perché era ben difficile trovare Peregrina lontana da Druttemiro, o almeno da Pietrino - ad attirare la piccola in un luogo appartato e aprendosi le vesti dinnanzi a lei le ingiunse di fargli crescere il testicolo anchilosato. Con uno sguardo privo di emozione, la bambina sfiorò appena con un ditino freddo i genitali dell'uomo, poi si voltò e se ne andò senza dir parola. La mattina dopo Alain si scoprì non con uno solo, ma con entrambi i testicoli rattrappiti.

Stupidamente andò subito a lamentarsene dal vescovo. Riprando non seppe se scoppiare a ridergli in faccia o se investire di male parole il giovane uomo per questa sua azione disdicevole e volgare. Come si era permesso di scoprirsi davanti ad una bambina, dando scandalo ad una creatura innocente con una richiesta così incredibile? Se non fosse stato suo ospite, e nipote del vescovo Hugo, gli avrebbe fatto pagar cara la sua sporca sfacciataggine impudica. Se ne stesse ora con i testicoli bloccati e mai più osasse gettare anche uno sguardo sulla bambina, che apparteneva alla sua casa, se non voleva incorrere in peggiori conseguenze.

Alain, a cui per la paura i capelli sudaticci si erano incollati sulla testa un poco calva, dovette chiedere perdono e promettere di comportarsi decentemente, sperando in cuor che questa sua malefatta mai venisse all'orecchio di suo zio a Siduno. Druttemiro, poi, dovette essere trattenuto a forza, perchè voleva torcere il collo al carnoso giovanotto d'oltralpe, anche se era un ospite di riguardo del suo signore. Ma bastò un suo nero sguardo carico d'odio e di minaccia a far annacquare il sangue di Alain l'Aigle per settimane. Da quel momento in poi il giovane uomo assunse un comportamento così sottomesso e costumato che nessuno si accorse più di lui. Non si seppe mai se, dopo qualche tempo, il testicolo buono si rilassasse e riprendesse la sua stazza normale.

Quei pochi giorni di svago alle fonti di Val Bognanco passarono in fretta e alla vigilia delle cerimonie il gruppetto tornò giù al borgo di buon mattino. Trovarono grande animazione nella vallata. Lungo le strade polverose, sotto un gran sole estivo, file di muli, carri e una folla di gente vestita a festa premevano tutti nella stessa direzione.

I convogli dei notabili, invitati dai villaggi e dalle pievi vicine, con servi, mogli e figlie da marito a seguito, stentavano a farsi strada nella ressa. Da strade secondarie gruppi di contadini con le loro donne scendevano dalle valli minori e si facevano largo a gomitate tra la calca sulla strada principale. Nessuno in valle che fosse in grado di camminare aveva voluto mancare di trovarsi al borgo per l'indomani, a godersi le cerimonie, le grandi feste e i banchetti aperti a

tutti che le avrebbero accompagnate. Nell'aria c'era già un senso di solennità e di aspettativa festosa. La folla si aprì solo al passaggio del vescovo e del suo gruppo, in un atto di spontaneo omaggio.

Arrivato nel suo rustico palazzo-fortezza a metà mattinata, Riprando trovò ad attenderlo tutti i prepositi delle pievi vicine, prete Giovanni da Baveno, prete Pagano da Omegna, prete Pietro Maxilla da Intra, il diacono Spinario che reggeva la piccola pieve di Vergonte vicino al castello di Mégolo, il diacono Bonifazio della pieve di Mergozzo, prete Pietro de Isella, rettore della chiesa di San Vittore sull'omonima isoletta del lago Maggiore (che oggi chiamiamo Isola Madre). Dalla riviera di San Giulio d'Orta era pure venuto il decano dei canonici dell'isola, il vecchio Giacomo da Boca, che l'avrebbe aiutato nell'ordinazione di Milone. Aveva portato con sé il notaio Dionisio e il giudice Obicino da Landiona, che avrebbero stilato gli atti d'inf feudazione di Lupiano, ed era accompagnato dallo stesso Giordano, il gastaldo del castello dell'isola, con cinque o sei militi di scorta. Insieme a lui era venuto anche Teuperto, l'anziano sergente che teneva il fortilizio di Buccione sul lago d'Orta dai tempi del vescovo Pietro. Dal lago Maggiore eran venuti Nebulone, capitano di San Michele all'isolotto, il castello che i vescovi di Novara avevano di fronte a Pallanza, e Manrico da Miazzina, che reggeva il torrione di Lesa, entrambi militi seniori che erano vassalli di Riprando da lunga data. Dal castello di Gravellona erano invece ritornati il buon Wuidone da Granozzo, con la sua bianca barba sorridente, e il Pissavino, che furono salutati con speciale calore. Anche Galimberto il Bevilacqua era sceso per l'occasione dai pascoli dell'alpe Velia con i suoi militi. Sia nella casa vescovile che nel castello fuori dal borgo regnava perciò una gioiosa confusione. Al suo rientro a metà mattinata, il vescovo fu subito assorbito dai suoi preti e dai suoi vassalli. Vi furono una serie di saluti, qualche abbraccio, un generale illuminarsi di sorrisi e ben presto Riprando si trovò a discutere con ognuno dei loro problemi. Lupiano e Adalardo, come nuovi castellani, erano invece indaffaratissimi a sistemare degnamente gli ospiti e le loro consorti, più o meno a seconda del grado e dell'importanza, oltre a sollecitare gli affannosi preparativi per il giorno dopo, incalzando una schiera vocante di serve, cuochi, sguattere, garzoni, stallieri e volontari di ogni genere.

Verso mezzogiorno Adalardo trovò però il tempo per avvicinarsi al vescovo e chiedergli se poteva parlargli in privato con una certa urgenza. Riprando acconsentì subito, sperando solo di non ricevere la confessione di qualche altro imprevisto segreto come quello della vecchia Gritta qualche mese addietro.

Ma il problema di Adalarda era più prosaico. La notizia del suo matrimonio con Lupiano era stata accolta in valle con commenti salaci e con estrema ironia. Il tarchiato ex-prete pievano, si diceva, stava facendo un buon affare: con un matrimonio solo si portava a casa non una, ma quattro donne, di cui una vecchia e frusta mentre le altre tre eran carne tenera e fresca. Naturalmente Adalarda non si era minimamente adombrata per queste maldicenze. Se persino il calcio dell'asino si può dimenticare, diceva, i pettegolezzi delle malelingue si dimenticano ancor più facilmente. Neppure era turbata dall'eventualità che Lupiano, vecchio stallone lascivo qual'era - disse proprio così - volesse veramente insidiarle le figlie adolescenti. Ci avrebbe pensato lei a tenerlo ben a freno. Ciò che la preoccupava, invece, era la brutta reputazione che, senza loro colpa, le sue figliole potevano acquistare: chi le avrebbe mai più onorevolmente sposate se già venivano considerate di fatto concubine di quell'allupato di Lupiano? Se era vero che un buon nome brilla pure nel buio, una brutta nomea, anche se immeritata, poteva oscurare la luce del sole in pieno giorno. E se anche avessero potuto alla fine esser maritate a qualcuno, le sue figliole avrebbero comunque avuto la vita rovinata da quei sospetti, perché il dubbio è più robusto della verità. Non ne conveniva forse il vescovo ?

Riprando ne conveniva e suggerì che le ragazze avrebbero potuto venire con lui a Novara, in modo da non esser esposte a tale pericolo. Ma la vedova non voleva privarsi delle figlie, che eran tutto ciò che le rimaneva. Tuttavia era una donna sagace e suggeriva un'altra possibile soluzione al vescovo: se le ragazze fossero maritate prima che entrassero nella casa di Lupiano, la loro onorabilità non avrebbe potuto più esser messa in dubbio. A dir il vero, bastava che fossero promesse a qualcuno per togliere ogni sospetto agli occhi della gente. I fidanzati, o le loro famiglie, avrebbero vegliato loro stessi sulla reputazione delle ragazze.

Aveva forse qualche nome già in mente a questo proposito, le chiese Riprando. Adalarda non ne aveva. Si aspettava infatti che il vescovo stesso, che aveva ormai pubblicamente preso sotto sua tutela le donne della famiglia di Bernardo da Pagliate, scegliesse per loro quei partiti che più gli sembravano adatti. Lei si sarebbe rimessa alle decisioni del suo signore, di cui aveva piena fiducia. Si permetteva solo di chiedere un annuncio rapido, prima delle sue nozze dell'indomani. Era desolata di dover fare tale pressante richiesta all'ultimo momento, ma Riprando era stato via in quegli ultimi giorni, proprio mentre la situazione si era andata deteriorando, con le dicerie che si erano diffuse tra i valligiani come fuoco tra le canne.

Riprando stava intanto pensando cautamente tra sé che l'essersi fatto eleggere vescovo di Novara quasi sette anni prima gli aveva sul subito procurato molte soddisfazioni a livello personale - oltre a garantire i beni famigliari dei conti di Pombia - ma l'aveva poi subissato di una pletora di continui fastidi e incombenze strane da cui sembrava non potersi mai più liberare. Ora gli toccava pure indossare i panni di sensale di matrimoni per prevenire in tutta fretta le voglie satiresche di un vecchio caprone ben dotato di armi priapee. La donna però aveva ragione: per evitare spiacevoli conseguenze nel futuro, bisognava agire tempestivamente ora.

Non conosceva abbastanza bene tutte le famiglie della valle e ovviamente, per questa speciale incombenza, non gli sembrava il caso farsi consigliare proprio da Lupiano. Mandò subito Pietrino a cercargli Odo e Guido Barbavara e, quando giunsero, espose loro il problema. Entrambi convennero con la proposta di Adalarda, ma Odo fece presente che non bisognava imporre quella misura come una mortificazione al nuovo castellano. Già Lupiano era stato in un certo qual modo contrariato con la promozione di Milone, che però aveva accettato di buon grado. I fidanzati delle ragazze dovevano essere scelti tra persone non ostili, o comunque non sgradite, a Lupiano.

Forse si poteva trovare una soluzione onorevole, disse allora il vecchio Barbavara sempre lisciandosi la sua barba bianco-grigia. Perché non dare le due ragazze più grandi - l'ultima, una decenne tutt'ossa, era ancora troppo giovane per esser fidanzata - ai due sergenti della valle, il Pissavino e il Bevilacqua? Non erano personalità di rilievo che potessero dar ombra al castellano ed entrambi non erano ancora accasati. D'altra parte Lupiano, come ecclesiastico, non aveva molta esperienza in materia militare e sarebbe stato opportuno rinsaldarne l'autorità anche in quel campo con dei vincoli familiari.

Adalarda ebbe tuttavia qualche perplessità: mentre col Bevilacqua Lupiano andava molto d'accordo, v'eran stati diversi screzi tra Lupiano e il Pissavino, specialmente per via della vedova Gualberga, la sorella del prete, che aveva una fama non proprio immacolata. Inoltre, aggiunse con un breve sospiro Adalarda, i due sergenti non avevano grandi beni di fortuna...

Dopo una breve discussione, si arrivò a decidere che il matrimonio con le ragazze sarebbe stato presentato ai due sergenti come una ricompensa per il valore dimostrato all'alpe Velia. Lupiano non vi avrebbe trovato nulla da ridire, perciò. In più, il vescovo avrebbe infeudato Galimberto delle rendite di un *molandinum*, un mulino di cereali, sul fiume Toce e il Pissavino di quelle di una *résega*, una segheria cioè, sul torrente Strona, entrambi beni vescovili di buona resa. Come ogni altro fittabile, i due nuovi vassalli avrebbero pagato a No-

vara l'affitto annuale per queste imprese, ma per il resto potevano trattenersi tutti gli altri introiti. Infine, mentre il Bevilacqua sarebbe rimasto con Lupiano al castello dell'Ossola assumendo pure la reggenza di quello di Mégolo, per evitare ogni possibile attrito in valle il Pissavino avrebbe continuato per ora a tenere il castello di Gravellona, finché un nuovo castellano fosse nominato; poi si sarebbe trasferito in qualche altra piazzaforte del vescovo.

Adalarda fu visibilmente contenta di questa sistemazione. Era riuscita ad assicurarsi due generi ormai benestanti e senza l'assillo di parentele difficili, dato che entrambi erano di origini modeste.

A questo punto Riprando decise che poteva informare Lupiano delle nuove decisioni e lo trovò del tutto consenziente. Forse lo aveva sottovalutato, pensò. Ma se il nuovo castellano si sentì in qualche modo circoscritto dalle decisioni del vescovo, non lo diede di certo a vedere. In fondo, doveva tutto a Riprando, che ora lo stava elevando ad uno dei posti più importanti - e più remunerativi, per una persona di scrupoli modesti come era Lupiano - dell'amministrazione vescovile. Non aveva certo alcun interesse, e perciò nessuna intenzione, a contrastare le volontà del suo signore per quanto riguardava quei due fidanzamenti improvvisi.

Furono chiamati allora i due sergenti per essere informati che si sarebbero ammogliati, con chi e in quali condizioni. Il Pissavino fu felice di sapere d'aver una bella moglie giovane e di essere diventato un possidente e si precipitò a baciare la mano di Riprando con entusiasmo.

L'entusiasmo del Bevilacqua fu più contenuto ma non meno sincero. *'Poveraccio...'* pensò Riprando mentre Galimberto si chinava a baciargli la mano *'probabilmente sta ancora soffrendo per le belle cosce di Calzacapre. Spero che questa volta sia più fortunato. Se lo merita, in fondo...'*

Fu fatto venire il notaio per stilare l'atto di donazione delle rendite e le due promesse di matrimonio. E qui successe un guaio. Il Pissavino rifiutò di dare il suo nome di battesimo. Nessuno infatti lo conosceva se non come Pissavino e mai si eran domandati come si chiamasse in realtà. Il notaio Dionisio era un brav'uomo ma non poteva redigere un documento ufficiale senza i dati basilari. Perciò sollecitò cortesemente l'uomo a dirgli il nome. Ma il Pissavino si incaponì, rifiutò, disse di non ricordarsene, si ingarbugliò quando tutti gli altri lo esortavano a dire quel benedetto nome, e poi si chiuse in un ostinato silenzio. Il buon notaio, però, non poteva aspettare a lungo con la penna in mano, perché altrimenti l'inchiostro si sarebbe seccato e avrebbe dovuto prepararne dell'altro fresco, un lavoro piuttosto lungo e noioso. Si azzardò a far presente

questo suo piccolo problema pratico, sconcertato da quel comportamento inaspettato e così insolito.

Alla fine il Pissavino, boccheggianti e rosso in viso come se stesse avendo un colpo apoplettico, mormorò al vescovo se poteva parlargli un momento in privata sede. Ritiratisi in un angolo della stanza dove gli altri non potevano sentirli, il sergente guardando a terra con fare desolato bisbigliò che suo padre gli aveva posto un nome esecrando, un nome che però veniva passato in famiglia da diverse generazioni. Lui non aveva potuto farci nulla. Per via di quel nome disgraziato era scappato da ragazzo da casa e si era arruolato come soldato appena ne aveva avuto l'età.

Ormai incuriosito, Riprando l'esortò a dirgli la terribile verità, giurandogli sul suo onore che non l'avrebbe svelata a nessuno. Solo allora, ad occhi bassi e con voce tremebonda, il Pissavino confessò di chiamarsi Merdario e di esser figlio di Unfredo da Pogno buonanima. Aggiunse subito che preferiva non sposarsi neppure piuttosto che rivelare quel nome. Se ne vergognava troppo e troppo ne aveva sofferto da giovane e da adulto. Non avrebbe mai avuto il coraggio di farlo sapere alla nuova fidanzata perché era sicuro che questa gli avrebbe voltato le spalle per sempre se avesse scoperto la sua ignominia. E così tutti gli altri. Piuttosto la morte...

Riprando dovette calmarlo, assicurandolo a voce bassa che tutto si poteva sistemare. Come vescovo, infatti, avrebbe avuto facoltà di dargli un altro nome e togliergli quella vergogna per sempre, se così desiderava. Quasi piangendo, il Pissavino proruppe allora in ringraziamenti disordinati e indistinti, cercando confusamente di baciare le mani, le vesti, le ginocchia del vescovo suo salvatore, troppo emozionato per accorgersi che dal lato opposto dello stanzone gli altri li stavano fissando, sbalorditi da quella strana scena improvvisa che non riuscivano a seguire.

Riprando, liberatosi dal povero sergente commosso, disse al notaio di compilare l'atto a nome di Medardo figlio del fu Unfredo da Pogno, *miles bonus qui ubicumque dicitur Pissavinus*, e impose a tutti di dimenticare l'incidente.

Scritti e firmati debitamente i documenti, almeno da chi sapeva scrivere il proprio nome, la sera stessa si celebrarono quei due fidanzamenti inaspettati, per i quali tutti si felicitarono e si congratularono con i due fortunati sergenti, brindando alla loro stella. I festeggiamenti, perciò, iniziarono da quella sera stessa e molti degli ospiti convenuti per le cerimonie del giorno dopo ne appro-

fittarono per ubriacarsi con gusto già dalla vigilia, mentre le donne squittivano affabilmente tra loro.

Forse Lupiano, partecipando anch'egli alla festa comune, stava rimpiangendo in cuor suo che le due giovani e fresche figliastre fossero ormai fuori dalla sua portata. Ma già sapeva che il Bevilacqua non sarebbe forse stato un marito molto entusiasta... Inoltre, si consolava tra sè, ne rimaneva una terza, ancor piccolina é vero, ma che col tempo sarebbe cresciuta fresca e bella come le altre. Nel frattempo accarezzava con mano affettuosa, da buon patrigno, la ragazzina dodicenne finché Adalardo, pur mantenendo gli occhi brillanti di gioia e col miglior sorriso di circostanza sul viso per via di tutti gli invitati, gli diede una secca botta sulla mano, riportandolo alla realtà. Il gesto fu notato e sia le buone che le male lingue della vallata commentarono subito che se il nuovo castellano aveva pensato di trovare con quel suo matrimonio il Carnevale in casa, avrebbe dovuto però accontentarsi della Quaresima.

Quella sera a letto, dopo essersi appagati, Odo e Riprando giacquero l'uno accanto all'altro e commentarono divertiti le vicende della giornata e i loro protagonisti. Contravvenendo alla sua promessa, Riprando finì perfino col rivelare alla curiosità di Odo il vero nome del Pissavino. Ne discussero quietamente assieme, chiedendosi da dove mai fosse originato lo strano nome in quella famiglia: un soprannome? un nome per indicare il tipo di lavoro, come tanti altri nomi di persona? Ma in quel caso, quale lavoro?

Discussero poi del nipote del vescovo Hugo, che sarebbe partito coi prigionieri liberati a cerimonie avvenute. Che doni inviare a Hugo di Siduno? Lontano dal suo palazzo, Riprando non poteva avere a disposizione oggetti di qualità per contraccambiare in qualche modo i regali sontuosi ricevuti dal suo collega d'oltralpe. Aveva fatto comperare, lì in valle, una magnifica coppia di buoi, animali stupendi che gli erano costati parecchio. Ma forse non eran sufficienti... Odo suggerì di aggiungere una coppia di vacche da latte o un buon torello da monta. Sicuramente si poteva trovare qualcosa di buono tra le famiglie della valle. Da parte sua aveva incaricato Occhio e Malocchio di procurargli una bella coppia di cani da caccia, oppure un falcone ammaestrato. Ma doveva trovare pure qualcosa per la figlia del vescovo, qualcosa di non impegnativo però.... L'aria era tiepida quella sera ed entrambi giacevano sotto un'unica coperta leggera, a contatto di pelle l'un dell'altro, soddisfatti di questa reciproca appartenenza. Finirono poi a parlare un poco del Bevilacqua, di Lupiano, degli ospiti che erano arrivati quel giorno, finché Odo scivolò dolcemente nel sonno.

Riprando rimase a giacere sveglio, lasciando serenamente vagare i suoi pensieri per pascoli strani e senza meta, in una specie di magico silenzio rotto solamente da rari rumori lontani. Nell'oscurità, il respiro tranquillo di Odo era il suono più dolce che esistesse al mondo. Sentiva il contatto caldo di quel nudo corpo giovane, dalle membra forti e ben proporzionate. Si voltò a guardarlo: l'incerta luce notturna tratteggiava morbide ombre sul suo volto. Riprando si trovò a chiedersi come avesse vissuto prima, senza Odo. Non riusciva a ricordarlo. Non era neppure un anno che divideva la sua vita con quel giovane e ne gustava ogni giorno la presenza intelligente e sempre attendibile, l'estrema competenza nel lavoro, il suo quieto ma visibile entusiasmo. Non riusciva a pensare come avesse potuto vivere senza di lui, in tutti gli anni addietro, che ora gli sembravano bui, quasi non esistessero veramente.

Un caldo senso d'affetto gorgogliò prepotentemente nella sua anima e l'uomo si chinò a sfiorargli leggermente con le labbra la spalla scoperta, sentendone il piacevole profumo dell'età giovane. Odo respirò profondamente nel sonno. Cercando di non disturbarlo, Riprando si voltò e si avvolse adagio nella sua parte di coperta, lasciando poi che impercettibilmente il sonno gli chiudesse le palpebre.

Con la prima luce dell'alba vide di nuovo il viso di Odo, bello, sereno, perfetto. Cominciò poi a udire i consueti rumori mattutini: i passi nel corridoio, il fruscio delle grosse scope sui pavimenti di pietra, il vociare dei cuochi e degli addetti alle pulizie. Ma v'era un timbro speciale stamattina, una eccitazione e una gioiosa aspettativa che tintinnava nelle voci di tutti. Ben presto arrivò Druttemiro con il bacile di acqua tiepida. Riprando si alzò e si lasciò lavare dallo Sciancato, aiutato da Pietrino. Il ragazzino era ormai al corrente che Odo dormiva ogni sera col vescovo e gli era stato detto di non parlarne mai ad alcuno. Nella sua natura solare e innocente, Pietrino non vi aveva visto alcunché di male.

Odo, come al solito, uscì per le sue abluzioni mattutine con l'acqua del pozzo, come tutti gli altri. Non gli garbava farsi lavare da altre mani, un piccolo lusso a cui invece l'aristocratico Riprando era invece abituato fin da piccolo. Il chierico passò poi dalle cucine per farsi dare una ciotola d'acqua calda per radersi il viso, anche questa un'operazione che era abituato a far da solo quando era necessario.

Nel frattempo Druttemiro e Pietrino avevano aiutato il vescovo ad infilare la leggera tunica di lino su cui avrebbe indossato la ricca dalmatica coi ricami in oro e argento ricevuta in regalo da Hugo di Siduno. Il vescovo calzò pure le

bianche pannelle ricamate che Hugo gli aveva mandato e fece preparare i lunghi guanti di lino. Dal decano di San Giulio si era fatto portare un pallio, la lunga stola con le sei croci che indicava, con l'anello e la bassa mitra bianca, il potere vescovile, in modo da poter officiare le due cerimonie rivestito degli appropriati paramenti.

Dopo una leggera colazione con pane e vino, consumata in comune con i suoi ospiti, il vescovo si avviò accompagnato da tutti loro alla chiesa, dove già l'aspettavano Lupiano, Milone e gli altri preti. Era già l'ora terza (le nove del mattino per noi moderni) di una splendida giornata di fine Agosto. La chiesa del borgo, col nome dei santi martiri milanesi Gervasio e Protasio, era situata proprio di fronte al grande spazio del mercato. Entrambi erano affollati fino all'inverosimile.

I militi e gli uomini del borgo mantenevano sgombro il portale della chiesa, tenendo indietro la folla che dall'esterno poteva solo ascoltare i canti della lunga funzione con cui si stava ordinando prete Milone. Costui, vestito della sua dalmatica rossa, con la folta barba nera spuntata e ben tagliata, la testa ripulita con una inconsueta tonsura, aveva acquistato una maturità ed una nuova dignità d'aspetto che lo facevano apparire una diversa persona. Secondo la formula antichissima, il vescovo Riprando, e con lui Guglielmo da Boca e gli altri preti, imposero le mani e unsero il capo e le palme del nuovo sacerdote.

Mentre così celebrava, Riprando non poté far a meno di apprezzare in cuor suo l'onesto, avveduto, devoto Milone, sapendo che avrebbe potuto divenirgli un buon collaboratore, fidato e competente. E quando costui rialzò gli occhi, si scambiarono uno sguardo franco e sereno, di reciproco rispetto. Tra gli astanti, molti notarono come Milone sembrasse quasi cresciuto di statura - non era infatti un gran pezzo d'uomo - ma forse era l'impressione causata dal volto intenso e raggiante del novello prete.

Successivamente durante la lunga messa, appena dopo il vangelo, Lupiano si fece avanti e, genuflesso davanti al vescovo, mise le proprie mani in quelle del suo signore iniziando col giurargli ***auxilium et consilium*** cioè servizio di guerra e servizio di pace.

L'investitura del nuovo castellano dell'Ossola richiese un rituale lungo e minuzioso. Sul piazzale, intanto, i pennoni sulle lance dei militi e le bandiere sui pali erano afflosciati nell'aria immobile della calda mattina.

Mentre aspettavano, molti tra la folla discutevano con animazione, dando luogo ad un immenso, fervido brusio che riempiva tutto il piazzale.

Alcuni parlavano della nuova miracolosa reliquia che il vescovo Riprando in quella occasione aveva voluto donare alla pieve dell'Ossola, un dito intero di San Maurizio, si diceva, portato recentemente dall'abbazia d'oltralpe come risarcimento per la guerra dei pascoli.

Altri commentavano a non finire la scelta del nuovo prete - da molti indicato come un uomo buono e giusto, anche se ancor giovane - oppure l'imprevista elezione di Lupiano, il suo matrimonio, o il fidanzamento inaspettato dei due fortunati sergenti.

V'era poi chi descriveva ammirato il bel cavallo che Odo aveva riportato da Siduno, una bestia magnifica, da gran signore. Quello era un giovane energico ed anche fortunato, si mormorava, che avrebbe fatto carriera. Non per nulla era il nipote del glorioso vescovo Pietro, che tutti ricordavano così bene.

Il sole era già alto quando finalmente nella chiesa le cerimonie finirono e furono suonati i corni per l'uscita del corteo. La folla stette immobile mentre dall'oscurità del portale appariva il gruppo dei celebranti. Innanzi a tutti apparve il vescovo stesso, risplendente nei suoi bianchi paramenti rutilanti di ricami dorati. Alla sua destra Milone, nella sua dalmatica rossa come una goccia di sangue, e alla sua sinistra il vecchio decano di San Giulio all'isola, parato di bianco. Dietro loro veniva il gruppo dei preti in vesti candide, poi i diaconi e i chierici locali, ognuno con un cero acceso in mano, cantando. Il lungo grido che accolse il gruppo quando uscì sotto il sole, rimbombò per il piazzale e l'eco lo rimandò dai monti che chiudevano l'ampia valle da ogni lato.

Dietro al clero incedeva il nuovo castellano, vestito di una bella tunica azzurra con un manto di panno chiaro fermato sulla spalla sinistra da una scintillante borchia di bronzo. Lupiano inoltre cingeva la spada e ai calzari portava gli speroni argentati, il che gli dava un certo aspetto nobile e severo, nonostante la statura tarchiata.

Dietro a lui avanzava Adalarda, vestita di panno nero e senza gioie, con il capo bendato da velo e sòggolo, bianchi come si addice ad una vedova. Col lei venivano le figliole, due belle ragazze alte, svettate, ben fatte, anch'esse in panno nero ma con coroncine di fiori tra i capelli. Avanzavano con un'andatura graziosa di cerbiate, una portando un sacchetto di farina, l'altra un pezzo di legno segato, per indicare il loro fidanzamento. Eran tenute per mano dal Bevilacqua e dal Pissavino, entrambi tirati a lucido, con nuove tuniche verdi e azzurre. I due uomini avanzavano frastornati e impacciati, con l'aria contadinesca di chi si trova a disagio in vestiti borghesi.

Dietro loro incedevano gli altri castellani e notabili, vestiti riccamente con vesti turchine, verdi e violette, con le spade al fianco e le cinture ornate di bronzo.

Le loro donne, debitamente agghindate, li seguivano e poi i capi delle vicinie, gli altri invitati ed una folla eterogenea di persone di vario sesso, età e condizione.

La processione avanzò lentamente nel piazzale, tra il forte vociare della folla eccitata e felice. Poi la gente fece silenzio perché il loro vescovo cominciò a parlare a voce alta. Riprando commendò ai valligiani il nuovo castellano e il loro nuovo pievano. Parlò poi degli avvenimenti di quegli ultimi mesi, del conflitto per i pascoli, di chi era stato punito e di chi era stato premiato. Spiegò infine il nuovo trattato, le sue clausole e le sue disposizioni, di cui lui stesso era garante, e chiese a tutti di osservarlo fedelmente perché era un buon contratto.

I militi aprirono allora un varco tra la folla e i prigionieri Alamanni avanzarono a due a due, giovani e vecchi a piedi scalzi, vestiti solo di un nuovo camicione di tela, dono del vescovo. Ognuno di essi ricevette un soldo di bronzo e baciò la mano di Riprando, dopo di che furono affidati ad un dignitoso Alano Aquila, che aveva però quasi un'espressione di scusa stampata sulla sua faccia vitellina, perché li riportasse liberi alle loro case. La folla debitamente applaudì e il vescovo diede a tutti la sua benedizione.

Suonarono di nuovo i corni, disordinatamente e a lungo, mentre il corteo prese la strada del castello, dove si sarebbero celebrate le nozze di Lupiano e Adalardo (a quei tempi i matrimoni non venivano ancora celebrati in chiesa, ma eran per lo più cerimonie familiari, da compiere in casa stipulando un apposito contratto). La folla li seguì, perché vi sarebbero state tavolate per tutti all'aperto.

Il contratto nuziale fu stilato dal notaio e siglato, oltre che dagli interessati, anche dal vescovo e da una dozzina di invitati d'onore, che vi apposero le loro firme. Vi fu molta allegria, con scambio di doni tra i maturi sposi e gli altri invitati, poi si misero a tavola per un lungo e smisurato banchetto. Tutti erano ridenti, ciarlieri e in vena di storie. A Lupiano, al Bevilaqua e al Pissavino non furon risparmiati frizzi e lazzi, spesso pesanti, che facevan sghignazzare i convitati e a cui i malcapitati, felici e gioviali, rispondevano come potevano. Le ore passavano e le portate si susseguivano, intercalate da discorsi e intrattenimenti vari.

Era già il pomeriggio inoltrato quando giunsero al borgo due cavalieri impolverati. Smontati dalle loro cavalcature sfiate e ripulitisi dal sudore e dalla polvere, furono riconosciuti per il giovane conte di Pombia, figlio del conte Guido e nipote quindi di Riprando, e per Alberto, il figlio del cancelliere vescovile Adalardo. Immediatamente Odo si alzò per correre ad abbracciare l'amico, sorpreso e commosso, facendogli gran feste. Tra il vescovo e il nipote il saluto fu più solen-

ne ma molto sorridente. I due giovani portavano messaggi urgenti per Riprando e avevano compiuto tutto il percorso da Novara ad andatura sostenuta. Il giorno prima erano stata avvertiti delle cerimonie e avevano deciso di cercare di arrivare almeno per il banchetto, anche a costo di sfiancare i cavalli. Furono perciò accolti con grande entusiasmo dagli altri invitati e il vescovo disse ad Odo di condurli alle cucine dove avrebbero potuto pulirsi e cambiarsi le vesti prima di mettersi a tavola.

Nel frattempo Riprando si ritirò per leggere le missive. La lettera di Adalgiso riportava l'arrivo a Novara della convocazione ufficiale del vescovo Riprando da parte di re Enrico, il quale aveva passato le Alpi ed era già giunto a Trento nel suo viaggio per Roma. Il re invitava tutti i suoi vescovi del regno d'Italia a raggiungerlo a Pavia per la prima domenica d'Ottobre per uno straordinario concilio subalpino, dove assieme avrebbero discusso il problema romano ed altre situazioni recentemente sorte nel regno. Adalgiso sollecitava perciò il suo vescovo a rientrare a Novara al più presto per prepararsi all'incontro con il re.

Riportava inoltre, per puro dovere di cronaca, i soliti litigi con i canonici di Santa Maria, oltre ad altre piccole spiacevolezze tra il clero locale e i cronici ritardi nei pagamenti da parte di fittavoli e vassalli minori. Tutto era sotto debito controllo, tuttavia, e il vescovo non doveva preoccuparsene eccessivamente. Sì, era ora di tornare, pensò Riprando quasi sollevato. Sarebbero partiti l'indomani o il giorno seguente.

L'altra missiva gli era stata inviata da suo fratello primogenito, il conte Guido. La venuta di re Enrico in Italia offriva ai conti di Pombia l'opportunità di potersi rapacificare col sovrano e in tal modo poter forse riavere le terre confiscate loro dal padre di Enrico, l'imperatore Corrado. I suoi due fratelli invitavano perciò Riprando a venire al vecchio castello di Pombia dove avrebbero discusso in famiglia sul da farsi. V'era una nota di inconsueta urgenza nel messaggio del conte Guido e Riprando ne fu leggermente turbato: suo fratello non era solito ad esprimersi in tono così intenso, quasi accorato. Decise che, tornando a Novara, sarebbe passato per Pombia. Poi arrotolò le due lettere e tornò dagli altri al banchetto.

I due nuovi ospiti sedevano già tra gli altri invitati. Il giovane conte di Pombia era al centro dell'attenzione generale. Aveva circa venticinque anni, alto, slanciato, con un'andatura da giovane cervo. Balzava subito agli occhi il suo legame di sangue con Riprando: gli stessi lineamenti fini, una chioma abbondante con corta barba e baffi biondi, tra cui si aprivano due labbra piene e decisamente sensuali. Mentre lo zio aveva chiari occhi d'acciaio, il giovane Guido aveva due bruni occhi da fauno, superbi e ammiccanti allo stesso tempo.

L'alterigia e la durezza del carattere erano attutite da una parlata scorrevole e spedita e da una risata simpatica, ricca, profonda. Invidiato dagli uomini, Guido Secondo era irresistibile alla donne, e lo sapeva. Sposato e già padre di due bimbettoni, sapeva usare il suo fascino con la competenza e la sicurezza di un gladiatore. Al banchetto, scambiando cortesie con gli altri ospiti, vedeva sui visi delle donne sorrisi che eran forse più una promessa che un invito. Anche quando non guardava sentiva su di sé ogni sorta di sguardi, ammaliati, furtivi, provocanti. Ben presto avrebbe anch'egli addocchiato la sua cacciagione: le feste nuziali, lo sapeva per esperienza, eran ottime occasioni per trovar buona carne di femmina.

Alberto, invece, era seduto vicino ad Odo e aveva cominciato una fitta conversazione con l'amico. Era un giovane molto normale, già stempiato a vent'anni, col corpo forte e ben proporzionato. La sua faccia recava un'espressione di chiara amicizia. Odo si mise allegramente a raccontargli i dettagli della piccola guerra e della sua missione transalpina, ed entrambi avevan gli occhi scintillanti come quelli dei bambini. Era una calda serata di fine estate e l'atmosfera del banchetto era ancora pesante e rumorosa, cosicché i due amici uscirono a passeggiare nel crepuscolo.

Anche Alberto aveva qualcosa da confidare. Si era disperatamente innamorato, e per di più della sorella minore di Odo. Da quando il chierico aveva cominciato a lavorare sotto Adalgiso, le due famiglie si erano frequentate. Erano entrambi della stessa condizione e v'era stata subito simpatia tra i vari membri delle due casate, specialmente tra i giovani. La sorella maggiore, Melitta, era già promessa e si sarebbe sposata presto con un ancor giovane giudice di Pavia. La minore, Berta, era una ragazza bruna, minuta, svelta, generosa, arruffona. Odo le era particolarmente affezionato e la confessione dell'amico non poteva renderlo più felice. Ma l'amore é una cosa complicata e il povero Alberto si creava problemi e si poneva quesiti anche là dove non ve n'erano. La ragazza sembrava ricambiare il suo affetto con altrettanta intensità, le famiglie erano contente, non v'erano difficoltà alla loro unione. Eppure il giovane uomo dovette discutere a lungo e piangere, facendosi tener le mani dall'amico, perchè quell'amore perfettamente felice lo faceva soffrire.

Il sole intanto era tramontato con grande splendore, immergendo l'intera vallata in colori liquidi. Una ad una, le stelle iniziarono a farsi vedere sullo sfondo dell'opulenta tinta azzurra e viola della sera estiva. Il grande festino al castello stava finendo. Gli ospiti, allegri, rumorosi e soddisfatti, cominciarono ad uscire

scortati da torce e si allontanavano a gruppi lasciando dietro a sé scie di parole e di scintille, che la brezza della sera disperdeva nell'oscurità.

Odo era ora ansioso di leggere le missive della sua famiglia e dei suoi amici che Alberto gli aveva portato da Novara. Prima di ritirarsi guidò il suo amico alla stanza che gli aveva fatto apprestare all'ultimo momento. Occhio e Malocchio, infatti, avevano dovuto lasciare il proprio giaciglio per i due giovani ospiti inaspettati ed erano andati a dormire sul fieno, come molti altri quella sera. Sul tardi anche Alberto fu fatto sloggiare da Guido Secondo, che avendo trovato opportuna compagnia femminile non sentiva certo il bisogno di testimoni. Nonostante cadesse dal sonno, il povero Alberto dovette andare a raggiungere i due gemelli sul fienile.

Intanto Odo aveva raggiunto il vescovo nella sua camera. Entrambi si erano spogliati e si erano distesi sul loro letto rustico, nella piacevole frescura delle lenzuola di grezzo lino. Stanco e appesantito dal cibo e dal vino, Riprando si era addormentato quasi subito.

Il giovane chierico era invece rimasto a leggere al lume tremolante di una piccola lucerna la lettera della madre e del fratello con le notizie da casa e la corta missiva scherzosa inviata degli amici di San Lorenzo. V'era però un'altro foglio ben piegato e sigillato, con un'intestazione nitidamente scritta da una mano che non riuscì a riconoscere. L'aprì incuriosito. Conteneva solo un delizioso poemetto, scritto molto elegantemente in un facile latino ma senza alcuna indicazione del possibile autore, e diceva :

Ad iugum Alpium asperum
cor volitavit meum,
transcendit montes niveos
quos Ipse mirat Deus,
silvas transivit horridas
cum ursa et natis eius.
Peregrinavit undique
miserrimum cor meum;
quærebat te, dulcissime
Otho, et flebat "heu".

Sed quando cor te inveniet
vagantem per remota,
ad te volet celerrime
facie ridente tota;
in manu tua consistat

et canat læve nota:

*"Sancti Laurentii horticulus
caret præsentia tua,
risus non est sodalibus,
tristia cuicumque sua.
Reverte passus, festina,
Otho, iam tempus est,
quia, sine te, a rubidine
Amor consumptus est".*

*"Il mio cuore se ne volò verso le aspre giogaie delle Alpi,
superò monti altissimi pieni di neve, che fan stupire perfino il Creatore,
entrò in orride selve dove stan solo le orse con i loro orsacchiotti.
Girò dappertutto questo mio povero cuore, cercandoti, Odo carissimo, e piangendo: Ohimé!
Ma quando il mio cuore ti troverà, mentre te ne stai andando per terre lontane,
volerà da te in gran fretta, col viso tutto sorridente.
Ti si poserà sulla mano e canterà con voce leggera
"L'orticello di San Lorenzo manca della tua presenza,
gli amici non ridono più, ognuno è triste.
Volgi il passo, Odo, fa presto, è ormai tempo di tornare,
perchè senza di te Amore vien consumato dalla ruggine".*

Sul subito Odo rimase sconcertato, domandandosi chi avesse potuto mandargli quel messaggio. Labeo, tra i suoi amici, era quello che si divertiva a scriver versi, e pure Burkardo, ma nessuno dei due gli avrebbe certo inviato dei versi così decisamente personali. Inoltre gli avevano mandato tutti assieme una nota di ben più prosaico carattere.

Rilesse il poemetto e sentì il leggiadro crepitio dell'affetto in quei versi leggeri. Gli occhi gli presero a pungere e provò uno struggente bisogno quasi di pianto. *'Ah, poter essere a Novara...'* pensò all'improvviso: *'Come vorrei tornare, come vorrei essere a casa...'*

Quel pensiero gli risuonò come musica negli orecchi, mentre provava un senso di calore per tutto il corpo, specialmente dietro alle orecchie. Scosse il capo. Non avrebbe immaginato di essere ancora così infantile in fondo al cuore. Ma lo struggimento non accennava a sparire, anzi aumentò, finché il giovane non si addormentò anch'egli lasciando ardere la piccola lucerna accanto il letto.

Giunge così al termine questa terza storia di Odo e Riprando

*La quarta storia
racconterà come
dopo un lungo viaggio sul lago
la compagnia raggiunse
il castello dei conti di Pombia
e di chi vi trovò*

NON PERDETEVELA